

FRESCHI DI STAMPA

Il nuovo libro di Carmine Abate racconta un'epopea di migranti

Il romanzo edito da Mondadori arriva oggi negli scaffali di tutte le librerie italiane
«La felicità dell'attesa» ruota intorno a quattro generazioni, tre continenti e un secolo di storia

Una grandiosa epopea che abbraccia quattro generazioni di una famiglia italiana, più di un secolo di storie e tre continenti. Il nuovo libro di Carmine Abate "La Felicità dell'attesa", in libreria da oggi per Mondadori, racconta i destini - più che mai attuali - di coloro che lasciarono le sponde del Mediterraneo per cercare fortuna altrove, approdando nella "Merica Bona". Per gentile concessione dell'editore anticipiamo qui uno stralcio del primo capitolo.

di Carmine Abate

Il primo a partire fu Carmine Leto, il nonno paterno di cui porto il nome. Non l'ho mai conosciuto, è scomparso nel novembre del 1932, venti due anni prima che io nascessi però ultimamente mi avvolge; in un alone di sguardi affettuosi camminandomi a fianco, fiero ed elegante come nell'unica foto scattata a Brooklyn, che lo ritrae assieme alla moglie americana. Non mi parlava, apriva appena la bocca e la richiudevano pentito, eppure riuscivo a intercettare l'eco del suo desiderio che sapessi di lui, finalmente dei suoi viaggi nella Merica Bona, della Grande Guerra che aveva combattuto - «in cambio di biglietto di sola andata per l'Italia, fricàto in pieno, gioia» - e dei ritorni a Hora, in Calabria, dove ricominciava ogni volta da zero. Quanto alla sua morte prematura, sembrava ancora inconsolabile per come era avvenuta. Ufficialmente per una polmonite officiosamente per colpa di due bastardi che poi erano spariti senza lasciare traccia, se non lasciava di una nave diretta a New York.

L'unico tassello nitido della sua vita giovanile era legato al primo viaggio, identico a quello intrapreso da milioni di emi-



La scheda dell'autore

Carmine Abate è nato a Carfizzi, un paese arbëresh della Calabria. Emigrato da giovane ad Amburgo, oggi vive in Trentino. Tra i suoi romanzi, tutti editi da Mondadori, ricordiamo: "Il ballo tondo" (1991), "La moto di Scanderbeg" (1999), "Tra due mari" (2002), "La festa del ritorno" (2004) e "Il mosaico del tempo grande" (2006), "Gli anni veloci" (2008, premio Tropea), "La collina del vento" (premio Campiello 2012) e "Il bacio del pane" (2013). I suoi libri, vincitori di numerosi premi, sono tradotti in Francia, Stati Uniti, Germania, Olanda, Grecia, Portogallo, Albania, Kosovo, Giappone e in corso di pubblicazione in arabo.

Il primo a partire fu Carmine Leto, il nonno paterno di cui porto il nome. Non l'ho mai conosciuto, è scomparso nel novembre del 1932, 22 anni prima che io nascessi



a data precisa, il 13 maggio 1903.
, Quel giorno con lui si erano imbarcati dal porto di Napoli sulla

granti in cerca di lavoro. A casa nostra se ne ricordava ancora la

nave Sardegna anche la vedova di Francesco Varipapa, Concetta Fuoco, e i suoi tre figli. Il più piccolo aveva sei anni e stava sempre attaccato al collo della madre, impaurito dalla calca di estranei che vedeva attorno a sé.

Carmine Leto si era subito preso a carico i due più grandi, Andrea di dodici anni e Giuseppe di dieci, non li perdeva mai di vista e spartiva con loro il buon pane di casa, la salsiccia, il formaggio di capra e i fichi infornati, dato che il vitto distribuito a bordo era scarso e scadente. E quando un malandrino, l'ultima notte della traversata, scuci i soldi dai pantaloni di Andrea minacciandolo con un coltello alla gola, Carmine Leto chiamò in disparte il ragazzino che piangeva disperato e lo consolò: «Non ti disperare, l'importante è che sei vivo. Tutto si giusta in questo mondo, fuorché la morte». Poi gli diede una parte dei

propri risparmi, senza dire nulla a Concetta per non farla soffrire inutilmente. Grazie a quei soldi Andrea Varipapa non sarebbe stato rispedito indietro e la Merica avrebbe accolto nel suo grembo il campione di bowling più forte di tutti i tempi, noto come Andy The Greek.

Della vita mericana di Carmine Leto conoscevo un riassunto striminzito che raccontava mio padre Jon: il suo tata aveva faticato a New York come manovale e poi muratore alla costruzione di case così alte che facevano il solletico al cielo e lui, abituato da ragazzo ad arrampicarsi sugli ulivi giganti del Pigàdo e a risalire le timpe rocciose del Gaglietto con la sola forza delle braccia, il vuoto pauroso sotto il corpo penzoloni, si muoveva disinvolto e sicuro sulle impalcature a cento metri d'altezza,

mentre certi suoi compagni si spostavano a tentoni tremando o con la strafottenza dei ciotti e ogni tanto qualcuno rischiava un volo mortale. «Ah, era pure un bell'omo biondo, occhi di cielo» chiosava infine mio padre, «e gli piacevano troppo le fimmine, come a tutti i mascoli della nostra famiglia.»
Era ritorna-

to in Italia la prima volta nel 1909, per ripartire l'anno dopo con il fratello Giovanni, che sarebbe morto durante la tra-

versata, e la seconda nel 1915 per la Grande Guerra; però di questi ritorni e partenze non si sapeva quasi nulla, neppure dove avesse combattuto. Forse lui non ne aveva mai parlato, o è stato il tempo a cancellarne le tracce, perché il protagonista stesso di quelle storie voleva dimenticare al più presto.

Ogni tanto, da bambino, sen-

tivo gli adulti che ne vomitavano qualche frammento con la faccia disgustata e l'immane esclamazione finale: «Ah, la mala guerra, ah, la mala Merica», senza specificare di quale guerra e di quale Merica si trattasse. Allora non capivo che quel "mala", più di tanti racconti, racchiudeva tutta la sofferenza patita da Carmine Leto e dai soldati da macello o dagli emigranti come lui, tutto il sangue, la fame, il freddo, le malattie, le ferite nel corpo e nell'anima, tutto il buio doloroso dell'inferno.

Poi però si apriva uno spiraglio di luce, i ricordi diventavano vividi e nella piazza di Hora, un giorno di aprile del 1923, compariva Carmine Leto con una giovane donna dalla pelle vellutata, scura scura, una montagna di capelli ricciolini, occhi come olive nere al sole, un po' più alta di lui, che pure non era un cacanello, come la maggior parte degli uomini di Hora: «Questa è la mogliera mia. Si chiama Shirley» diceva con orgoglio. «È mericana.»

«Mericana? Così nìvura? Sem-

bra che viene dall'Africa» commentavano i più maligni a bassa voce. Le fimmine si sforzavano di sorridere, invidiose della giovane straniera che si godeva quel raro figlio di Hora dai baffi biondi e gli occhi color del cielo in primavera, per giunta pieno di soldi mericani, mentre i maschi sussurravano tra loro: «Però bella è bella, ti toglie il fiato tanto è ben fatta dalla capillera ai gambarelli, con le grosse labbra di ciliegia da sucàre, il petto bondante che pare scavato nella roccia, il fondoschiena che s'incurva in un didietro muscoloso da cavalla. Chi se ne fotte che è nigra!». Carmine Leto fingeva di sentire solo la parola nigra. «Suo padre era un mulatto

mericano, sua madre invece era irlandese di tipo biondizzo come a me» spiegava per rimarcare la differenza tra sua moglie e una vera nigra. «Lei è una miscoglianza ben riuscita di nìvuro e janco nel suo sangue, più mulatta che nigra, per questo è più sperta del normale e ha bellezze da vendere, e guai a chi le manca di rispetto, mascoli o fimmine, parenti o amici, non perdo-

no nessuno!» Poi puntava il dito contro i malcapitati: «Proprio voi parrate accusi, voi che alla bella stagione avete la cera annotata dei fichi nivurelli, più dei nigri veri!». «Ehi, ehi, Carminuazzo, non ti ingelosiare, non te la mangiamo questa mogliera tua, beato te che te la godi, volevamo solo farti i complimenti e gli auguri di figli mascoli.»

Per fortuna i suoi vecchi genitori accettarono subito la nuora e, mentre al paese fu chiamata Mericana, le addolcirono quel nome per loro indicibile, Shirley, in un più orecchiabile Scilla, che vuol dire "ala" ed è pure un bel paese sulla punta della Calabria. Erano contenti che il figlio avesse messo la testa a posto e che al più presto li avrebbe resi nonni, visto che la mogliera era prena. Ma non rinunciarono alla subdola domanda che lei avrebbe sentito per anni: «Dove ti piace di più, qui o nella Merica?». La nuora non capiva. E i suoceri rispondevano al suo posto: «Qui è più bello, vero? Molto più bello».

Shirley-Scilla-Mericana sorrideva ignara dei commenti sul



suo conto, sorrideva a tutti con i suoi denti bianchissimi e forti da spaccare il guscio delle mèn-dule. Però, con il marito, i primi tempi si lamentava nella sua lingua che capiva solo lui: «Dove mi hai portato? In quale buco del mondo? Mi avevi detto che era un paese bellissimo, invece non ci sono né strade decenti, né luce né acqua in casa. E la gente è povera, più che nei peggiori sobborghi di New York». «Ti sbagli, Shirley. Qui abbiamo da mangiare roba genuina, qui nessuno muore di fame. E se non hai occhi liberi per vedere quanto è bello questo paese nostro, incoronato da un bosco sempreverde di ilici, il vento di mare che rinfresca l'aria pura che respiri, le nostre chiese antiche, be', non ci posso fare niente. Dei posti dove vive, una persona vede ciò che vuole vedere, te lo dice uno che ne ha cambiati tanti; e tu hai bisogno di tempo per capire e convincerti che non ti ho ingannata, che qui avremo una vita felice, se non ci arrendiamo alle prime difficoltà, sì, grazie ai soldi guadagnati là da voi.»